

“Beati i miti, perché loro erediteranno la terra”¹

(Mt 5, 4)

(Giovanni Farro, Comunità Kairòs)

A Ennio

La terza beatitudine, che troviamo al versetto 4 del capitolo 5 dell’Evangelo di Matteo, all’inizio del celebre discorso della montagna, fa parte della serie di otto beatitudini, chiamate beatitudini del Regno, che l’evangelista ci offre riportando un insegnamento fondamentale di Gesù circa la presenza del Regno dei cieli già qui ed ora, sebbene anche in divenire, per tutti coloro che si ritrovano nelle condizioni descritte: i poveri in spirito, gli afflitti, i miti, i giusti, i misericordiosi, i puri di cuore, gli operatori di pace.

La beatitudine, il macarismo, è un genere letterario ben conosciuto nell’AT, in cui si trovano ben quarantacinque macarismi, di cui venticinque solo nel Salterio; è un genere prediletto dalla letteratura sapienziale e molto caro al nostro evangelista Matteo, il quale ha molto a cuore la proclamazione della felicità per tutti gli uomini legandola all’annuncio della realtà del Regno dei cieli. Il termine beati, makarioi, esprime il senso della beatitudine, del macarismo, intesa quale rivelazione di una felicità profondissima e intensa che l’uomo biblico scopre poiché la riferisce a Dio e alla presenza di Dio nella sua vita; il termine greco makarios, che esprime la beatitudine, infatti, deriva dall’ebraico ‘oshèr che esprime prosperità, fortuna, e che dunque è più che la semplice felicità umana che infatti in greco è resa con eudaimon; esprime il senso dell’andare avanti, del non fermarsi mai, in relazione ad un progetto, un ideale di vita da perseguire, da portare avanti

¹ La presente meditazione è stata tenuta l’11 Dicembre 2016, in occasione degli incontri quindicinali del ciclo “Domenica con la Parola” tenuti dalla Comunità Kairòs presso la Chiesa di Santa Maria della Catena a Palermo. Essa è il frutto di riflessioni originali sul tema da parte dell’autore e trae altresì spunto da meditazioni di autori spirituali diversi (E. Bianchi, N. Bobbio, Tommaso D’Acquino, J. Dupont, Fabris, E. Levinas, L. Manicardi, C.M.Martini, S. Natoli, Papa Francesco, P. Pauliat, Radermakers, G. Ravasi, C. Torcivia, C. Yannaras).

per realizzare quell'equilibrio interiore, quella unificazione del cuore che rende beati (al di là, dunque, della felicità intesa in senso più superficiale). Pertanto, la beatitudine, intesa in tal senso, è la caratteristica quasi ontologica di quell'uomo che colloca la verità più intima e profonda della sua vita all'interno della verità stessa di Dio e del rapporto con Lui. L'annuncio delle beatitudini in Matteo ha una portata universale, intendendo che essa è accessibile ad ogni uomo, poiché il desiderio di Dio è che tutti i suoi figli possano godere di questa profonda felicità.

La terza beatitudine di Matteo, all'interno delle otto beatitudini, si può accomunare a quelle che vanno dalla seconda alla settima poiché in queste la congiunzione *oti* è seguita dal verbo al futuro, mentre nella prima e nell'ottava beatitudine, per intenderci i poveri in spirito e i perseguitati per causa della giustizia, la stessa congiunzione è seguita dal verbo al presente. Ciò sta a significare sostanzialmente che i sei tipi di beati compresi tra il primo e l'ottavo tipo non sono altro che espressioni e forme varie, e potremmo dire secondarie, delle espressioni fondamentali dei poveri in spirito e dei perseguitati. La diversificazione resa con l'uso dei tempi diversi, al presente per la prima e l'ottava beatitudine, al futuro per le altre sei, suggerisce infatti che la felicità del povero in spirito e del perseguitato è già attuale poiché adempiuta nella venuta del Regno di Dio attraverso la presenza del Cristo nel mondo e nella vita del credente (che ne ha consapevolezza poiché ha mani vuote e cuore libero e povero, secondo un atteggiamento spirituale benevolo ed accogliente nei confronti di Dio), ma che deve essere scoperta e dunque portata a pienezza attraverso le forme in cui si declina la vita del giusto, che sono le forme delle altre sei beatitudini (afflizione, mitezza, giustizia, misericordia, purezza di cuore, opera di pace). Dunque, il regno dei cieli, già presente in Cristo Gesù, rimane comunque e sempre promesso per il futuro, a significare una tensione che evidenzia il carattere escatologico del regno di Dio. Tutto è già dato in Gesù Cristo e il Regno è adempiuto in Lui: in questo consiste la beatitudine attuale del povero e del perseguitato. Ma l'adempimento di Dio si fa adempimento progressivo nella storia dell'uomo attraverso la scoperta di questa felicità in un divenire incessante lungo tutta la durata della propria esistenza.

Cerchiamo allora di capire come vive e cosa va scoprendo il povero beato di Matteo attraverso l'esercizio della mitezza; quale felicità straordinaria è promessa a colui che vive con mitezza.

La terza beatitudine Matteana recita: “*Beati i miti, poiché essi erediteranno la terra*” (in greco: “*makàrioi oi praeis, otì autòi kleronomesousan ten ghen*”): in sostanza, come succede in generale per tutte le altre beatitudini, la beatitudine riconosce due cause ed un effetto. Nel nostro caso, la motivazione della beatitudine sta sia nella qualità umana della mitezza che nella promessa dell'eredità della terra, mentre l'effetto straordinario, che al contempo giustifica e rende conto della felicità annunciata, sta nell'ereditare la terra. Per entrare nel vivo della meditazione dobbiamo necessariamente andare a vedere come viene reso il termine “mite”, quale la radice e quale il senso che questo acquista nell'Evangelo di Matteo. Bisogna intanto dire che molti studiosi tendono ad accorpere questa beatitudine alla prima, quella dei poveri in spirito, poiché, in effetti, non vi è grande differenza, se andiamo all'ebraico, tra povero (reso con *ani*) e mite (reso con *anaw*) che hanno la stessa radice (*n h*, che significa “opprimere”) e che nel TM (testo ebraico masoretico) sono addirittura interscambiabili. Nei manoscritti di Qumran si trova *anwey ruach*, che si traduce con umili di spirito. In pratica, in ebraico, i poveri in spirito e i miti hanno lo stesso significato: sono coloro il cui diritto è calpestato, sono gli oppressi i quali, però, nonostante il disagio che vivono, si “curvano interiormente” (il verbo *anà*, da cui deriva il termine *anawim*, significa appunto curvarsi, essere ricurvo), nel senso che sono uomini fatti di umiltà, di pazienza, di dolcezza. Dunque, se restiamo all'ebraico, mitezza e povertà coincidono, infatti molti padri nei loro commenti invertono l'ordine della seconda e terza beatitudine, accostando i miti ai poveri. Ma allora bisogna capire perché nel testo greco i due termini sono resi con vocaboli diversi: i poveri sono gli *ptokoi*, mentre i miti sono i *praeis*. Partendo dalla constatazione che la terza beatitudine non è altro che una citazione veterotestamentaria del versetto 11 del salmo 37, “*I benigni/miti erediteranno la terra*”, bisogna capire se l'atteggiamento di benignità e mitezza elogiato è rivolto a Dio, agli uomini o a entrambi. E qui ci viene in soccorso l'evangelista Matteo: il vocabolo *praus* nel N.T. si trova

praticamente soltanto nel Vangelo di Matteo (ad eccezione di 1 Pt 3, 4) ed è riferito di solito a Cristo, il quale, ad esempio, entra a Gerusalemme come un re benigno e mite (Mt 21, 5) oppure si presenta agli oppressi come mite e umile di cuore (Mt 11, 29), significando così che la benignità/mitezza va quindi riferita agli uomini. Dunque, sebbene possa sembrare che la terza beatitudine ripeta la prima, non possiamo non cogliere una sfumatura che pone su piani diversi le due beatitudini e che Matteo ha reso sapientemente utilizzando due termini diversi: gli ptokoi, i poveri nel cuore e nello spirito, lo sono di fronte a Dio, in un atteggiamento di accoglienza e di fiducia incondizionata; i praeis, i miti e benigni, sono coloro che si comportano con mitezza e tenerezza nei confronti del prossimo. L'uno, il comportamento mite nel mondo, dipende e deriva direttamente dall'altro, l'atteggiamento obbediente di fronte a Dio; d'altra parte, necessariamente il povero in spirito è mite (così come è misericordioso, operatore di pace, ecc...) e viceversa: si realizza la coerenza cristiana tra atteggiamento e comportamento. In ogni caso, come scrive Fabris, si può dire che queste due beatitudini, la prima e la terza, *“presentano l'ideale religioso e spirituale che fa capo alla stessa radice ebraica dell'anawàh, nella sua duplice relazione: verso Dio si esprime come umile e fedele sottomissione, verso il prossimo come pacifica e cordiale accoglienza”*.

Prima abbiamo accennato al fatto che Matteo usa il termine praeis (miti), quindi l'aggettivo, quasi in esclusiva; non è un caso, infatti, che il Vangelo di Matteo sia stato definito da alcuni esegeti come il “Vangelo della mitezza”: in esso, il termine mite ricorre tre volte ed è sempre in riferimento a Cristo. Ma se ci riferiamo al termine mitezza (*praytes*), dunque al sostantivo, questo lo troviamo in diverse lettere del NT, mentre, più in generale, il concetto di mitezza è espresso in vari passi dei vari libri biblici, dell'AT come del NT. Considerato anche il fatto che sicuramente la terza beatitudine di Matteo ha risentito della memoria delle Scritture, non è superfluo andare a vedere, sebbene in un breve excursus, dove, nella Bibbia, si parla di miti e di mitezza.

In diversi libri dell'**AT** si trovano accenni alla mitezza:

- In molti salmi: il 145, in cui si rammenta la misericordia e la pazienza del Signore: *“Paziente e misericordioso è il Signore, lento all’ira e ricco di grazia..”*; il 34, al vers. 9: *“Gustate e vedete quanto è buono il Signore”*; il 37, tutto, ma in particolare al v. 11: *“I miti invece possederanno la terra e godranno di una grande pace”*(curiosità: nel Corano, alla sura XXI, 105, Dio afferma: *“Noi abbiamo scritto nei Salmi..... che la terra l’avrebbero ereditata i miei servi buoni*);
- Nelle profezie messianiche: in Zc 9,9, non a caso ripreso da Mt in 21, 5: *“Dite alla figlia di Sion: Ecco, il tuo re viene a te mite, seduto su un’asina”*; in Is 42, 1-4, anche questo ripreso da Mt in 12, 18-21: *“Ecco il mio servo che io ho scelto:.....Non contenderà né griderà, né si udrà in piazza la sua voce... ”*; in Is 30, 15: *“Nella calma sta la vostra salvezza, nell’abbandono confidente sta la vostra forza”*;
- Nei libri sapienziali: in Sapienza 12, 18, dove si invoca il Signore: *“Tu, padrone della forza, giudichi con mitezza; ci governi con molta indulgenza, perché il potere lo eserciti quando vuoi”*; in Proverbi 25, 15, in cui il saggio re Salomone dice che *“una lingua mite può rompere un osso”*, e in particolare nel libro del Siracide (45, 1-4), dove è indicato, quale modello di mitezza, Mosè: *“Dio fece sorgere un uomo di pietà,.... Mosè....Lo santificò nella fedeltà e nella mansuetudine”*.
- Nel Pentateuco, in Numeri 12, 3 ritorna la figura del mite Mosè: *“Mosè era molto più mansueto di ogni uomo che è sulla terra”*.

Nel **NT** spesso ricorrono immagini che evocano la mitezza; basti pensare alla mansuetudine degli agnelli del gregge in Luca (12, 32), o all’Agnello di Dio in Giovanni (1, 29) o alla figura del buon pastore, sempre in Giovanni (10, 11-14). Mentre negli altri testi del NT emerge Paolo: *“Come eletti da Dio....rivestitevi di tenera compassione, di bontà, di umiltà, di mitezza, di pazienza”* (Col 3, 12), *“Io vi esorto....a condurre una vita degna della chiamata che avete ricevuto, in tutta umiltà e mitezza, con pazienza, sopportandovi gli uni gli altri con la carità”* (Ef 4, 2), *“Il sole non tramonti sulla vostra ira”* (Ef 4, 26), *“Tendi....alla pazienza, alla mitezza”*(1Tm 6,

11), *“Un servo del Signore non deve apparire litigioso, ma mite....paziente nelle offese subite, dolce nel riprendere”* (2Tm 2, 24), che in Tt 3, 2 invita i cristiani a *“non essere aggressivi, ma benigni, mostrando una totale mitezza riguardo a tutti gli uomini”*, e in 2 Cor 10, 1 si richiama all’esempio di Gesù *“Io stesso, Paolo, vi esorto per la dolcezza e la mansuetudine di Cristo”*. Pietro fa da eco: *“Lo spirito quieto e mite è di grande valore agli occhi di Dio”* (1 Pt 3, 4) o ancora *“Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con mitezza e rispetto”* (1 Pt 3, 15-16). Anche Giacomo raccomanda la mitezza tratteggiando la figura dell’uomo saggio le cui opere sono ispirate a *“saggia mitezza”*.

Tornando, però, al Vangelo di Matteo, abbiamo detto che qui la parola mite compare tre su quattro volte in tutto il NT (una è in 1 Pt 3, 4, succitata), per cui questo termine si potrebbe a ragione considerare come caratteristico e specifico del Vangelo di Matteo:

1. Mt 5, 5: *“Beati i miti, perché erediteranno la terra”*
2. Mt 11, 29: *“Imparate da me, che sono mite e umile di cuore”*
3. Mt 21, 5: *“Dite alla figlia di Sion: Ecco, il tuo re viene a te mite, seduto su un’asina”*

In sostanza, l’evangelista esalta la figura del mite quale beato che riceverà la terra promessa di memoria biblica, ricordando che il mite per eccellenza è stato Gesù (non è un caso che, citando Zaccaria 9,9, Matteo ometta il concetto profetico di re *“giusto e vittorioso”*, spostando l’attenzione più sul senso della mitezza del Messia), che dunque rappresenta il vero modello di mitezza a cui guardare e da cui imparare.

Ma cerchiamo ora di capire che cosa è la **mitezza**, quali le qualità e le caratteristiche di questa virtù, quale il suo senso profondo, che rivela il senso della vita dell’uomo che se ne riveste vivendola in coerenza.

La mitezza è una virtù etica contemplata nell’ambito di varie religioni e filosofie, soprattutto orientali (Buddismo, Taoismo), mentre in Occidente il

gusto di essa è, come abbiamo visto, squisitamente cristiano, tanto che Paolo la definisce come uno dei frutti dello Spirito Santo (Gal 5, 22). La mitezza è una categoria etologica (dunque scientifica) che caratterizza un tipo di comportamento animale contrapposto a quello dell'aggressività (non predatore/predatore), per cui, spostandoci invece sul piano psicologico/sociologico (dunque etico), si può comprendere usando la metafora che distingue gli uomini tra agnelli e lupi (e qui torna il sapore biblico: risuona l'eco dei passi di Gv sul gregge, i lupi e il buon pastore; e in Mt 10, 16: *“Ecco, io vi mando come pecore in mezzo ai lupi...”*).

Nel vocabolario italiano della Treccani, la mitezza è definita come la qualità di chi è mite per natura o si comporta in modo mite; dunque deriva dal termine mite che, sempre nella Treccani, è definito caratteristico di persona che ha carattere dolce e umano, disposto alla pazienza e all'indulgenza (che ha la sua radice etimologica nel latino mitis che significa tenero, maturo, detto dei frutti). Per comprendere ancora meglio il significato del termine "mite", è illuminante la definizione che ne ha dato il Cardinale Martini, meditando sulle beatitudini: *“L'uomo mite secondo le beatitudini è colui che, malgrado l'ardore dei suoi sentimenti, rimane duttile e sciolto, non possessivo, internamente libero, sempre sommamente rispettoso del mistero della libertà, imitatore in questo, di Dio che opera tutto nel sommo rispetto per l'uomo e muove l'uomo all'obbedienza e all'amore senza mai usargli violenza. La mitezza si oppone così a ogni forma di prepotenza materiale e morale, è vittoria della pace sulla guerra, del dialogo sulla sopraffazione”*. Altrettanto suggestiva è la definizione che ne dà Jacques Dupont: *“La mitezza di cui parla la beatitudine non è altro che quell'aspetto dell'umiltà che si manifesta nell'affabilità messa in atto nei rapporti con il prossimo. Tale mitezza trova la sua illustrazione e il suo perfetto modello nella persona di Gesù, mite ed umile di cuore. In fondo, tale mitezza ci appare come una forma di carità, paziente e delicatamente attenta nei riguardi altrui”*. Già da queste semplici parole possiamo cominciare ad individuare i concetti e le realtà a cui richiama la mitezza: l'amore, il rispetto, la pazienza, la cura attenta, la libertà, l'umiltà, la non violenza, lo spirito di incontro e di attesa; e tutto questo, per il cristiano,

semplicemente quale espressione del tentativo umano, come dice Martini, di imitare Dio che, in Gesù Cristo, mite ed umile di cuore, opera sempre a favore dell'uomo, con carità e misericordia, senza mai usar violenza di qualsiasi genere.

A partire da queste affermazioni, possiamo dire che la mitezza si fonda su un atteggiamento di base (dunque un'interiorità) fatto di umiltà autentica, di carità misericordiosa, di disposizione buona nei confronti della creazione e dell'uomo, di desiderio di comprensione e di ascolto, di riconciliazione e di pace, di pazienza, che si realizza attraverso un comportamento coerente (esteriorità/epifania del mite) fatto di gentilezza, rispetto delicato e tenace della libertà di tutti, vicinanza attenta, cura, forza e spirito deciso nel perseguimento della pace e del perdono.

Possiamo contemplare la mitezza nelle sue **tre dimensioni**: quella sociale, quella personale e quella escatologica.

Visto sotto l'angolatura sociale, il mite è colui che vive, come scrive P. Pauliat, l'ideale dell'"umanità", inteso come *"il luogo della dignità di ciascuno, e di conseguenza del rispetto che ciascuno deve a se stesso e deve all'altro come un assoluto inviolabile perché vitale; poiché comprende che "la dignità è il valore dell'uomo, il suo carattere più prezioso"*. Questo vuol dire che il mite ha una "coscienza che è cosciente della dignità umana", dunque una coscienza che ama e fa amare la vita; anzi, di più, che si fa carico di questa vita, se ne assume la responsabilità, in opposizione all'irresponsabilità del qualunquismo. Per l'uomo mite, come dice Levinas, *"l'epifania dell'altro è, ipso facto, la mia responsabilità nei suoi confronti: la visione dell'altro è già un'obbligazione nei suoi confronti"* (pensiamo alla figura biblica del buon samaritano, in opposizione al sacerdote e al levita), perché è colui che nella sua ricerca durante il suo percorso di umanizzazione, ha scoperto la sua debolezza, la sua vulnerabilità; dice sempre Levinas : *"solo un io vulnerabile può amare il suo prossimo"*. Per colui che è mite e vuol crescere nella mitezza, dice Yannaras, *"il termine amore definisce prima di tutto una autentica modalità d'esistenza e non una modalità di comportamento, o un'emozione, o un sentimento individuale nei confronti degli altri"* per cui *"in questa prospettiva, l'amore rappresenta*

anche una definizione della persona, della nostra realtà, della realtà esistenziale di Dio a immagine del quale siamo stati creati. La definizione della persona è l'amore. L'amore presuppone un'esistenza con una coscienza dinamica e, nel contempo, una libertà che si realizza nella comunione". Pertanto, è mite colui che ama davvero e che sceglie sempre di non prevalere, è il non-violento che è legato alla verità e alla giustizia ed è dunque quell'uomo che, tutt'altro che figura passiva, con tenacia e decisione non si arrende. E che dunque diventa testimone, martire. E' l'innocente per antonomasia, colui che "non nuoce" (in-nocentia) né a se stesso né agli altri né al creato perché ha profondo rispetto e attenzione per la vita e per tutte le forme di vita, al contempo rigido di fronte all'oppressore, che sa gridare forte contro l'ingiustizia, che sa resistere di fronte al provocatore, energico e propositivo fino alla morte nella costruzione dell'incontro e della relazione pacifica; è colui che sa parlare chiaro e il cui dire sì è un sì e il dire no è un no, perché saranno un sì o un no meditati, che prima di essere espressi saranno già passati al vaglio della mente e del cuore.

In sintonia con il nostro Papa Francesco in *Amoris Laetitia*, possiamo affermare che il mite è colui che con la propria esistenza rende ancora attuale e concreta quella *"rivoluzione della tenerezza"* che provocò l'incarnazione del Verbo....- in cui- *la vicinanza crea comunione e appartenenza, rende possibile l'incontro. La vicinanza acquisisce forma di dialogo e crea una cultura dell'incontro"*. Il mite, come il buon samaritano, è attento al bisogno della persona che gli è davanti, che gli è prossimo in ogni momento della sua vita, sa prendersi cura, favorendo i processi di guarigione e di resurrezione. Inoltre, il mite è colui che va imparando che la gentilezza è l'arma più potente che esista: in essa egli ripone tutta la sua forza, accogliendo col sorriso, con la luce del suo volto trasfigurato, inchinandosi di fronte all'altro, porgendo tutto se stesso con generosità di intenti e disponibilità benevola, favorevole sempre all'incontro e alla mediazione.

Ma il vero uomo mite sa esserlo anche con se stesso (dimensione personale della mitezza): accetta se stesso, i propri limiti, la propria malattia, i propri difetti e il proprio peccato (se condanna il peccato non condanna mai il

peccatore); pur nel desiderio e nell'intento di eliminare ogni aspetto negativo della propria esistenza sa bene di essere sempre uno in mezzo a tanti, un uomo tra gli uomini, che condivide ogni bene e ogni male con tutti gli altri uomini della terra e che contempla tutta la sua esistenza con spirito umile, sapendo che non c'è esperienza di male e/o di peccato che capiti agli altri che non possa capitare anche a lui; e che comunque non si butta giù, non si umilia: perché possiede quel giusto grado di autoconsapevolezza positiva circa la qualità e la verità della propria umanità che genera gratitudine immettendolo in un rapporto filiale e fraterno. Dunque, il mite sa essere giusto anche nei confronti di se stesso.

Facendo un passo ancora in avanti, possiamo dire che tutte queste qualità della mitezza, che abbiamo visto esprimersi in senso sia sociale che personale, e che sono possibili per ogni uomo, a prescindere dalla sua identità culturale e religiosa, possono essere contemplate, per il mite cristiano, che appartiene a Cristo, anche dal punto di vista escatologico. “Il cristiano, infatti, scopre degli elementi ulteriori a sostegno del riconoscimento universale della dignità umana”, scrive Pauliat; egli ha bene in mente il fatto che la mitezza sia uno dei frutti dello Spirito Santo e pertanto, per ricevere questo frutto, sa che deve lasciarsi guidare dallo Spirito aprendosi alla sua azione con docilità. E sa anche che, così facendo, impara a conoscere la mitezza del Signore partecipandovi al contempo. Il cristiano che cresce in mitezza, infatti, è sempre memore della parola di Genesi 1, 26: “*Dio disse: Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza....*”, che gli ricorda la sua responsabilità nel “cooperare con Dio al fine di rendere la creazione un mondo abitabile in cui tutti gli uomini, e ognuno singolarmente, possano trovare possibilità di realizzazione ed essere felici” (Pauliat). La profonda e più intima consapevolezza del beato cristiano è quella di essere fatto a immagine del suo Creatore (dunque per la libera azione di Dio); pertanto egli comprende che il suo compito principale è quello di realizzare nel tempo della sua vita la somiglianza con Dio (dunque secondo un atto di libertà responsabile da parte dell'uomo) attraverso lo sviluppo delle sue potenzialità creative e l'illuminazione della sua coscienza (Pauliat). In tal senso, dunque, non è mai

contemplata la possibilità di una “perdita di dignità”, qualunque sia la condizione fisica, psicologica, intellettuale in cui versa l’essere umano, poiché nulla può inficiare la sua bellezza interiore, che corrisponde alla stessa immagine di Dio: il culmine della dignità dell’uomo, ricordiamolo, viene raggiunto nel momento della croce, in quell’ora in cui *“la dignità sfigurata del Cristo ha conosciuto una trasfigurazione imperitura, nell’ora in cui la solidarietà di Dio in Gesù lo ha rinnovato per sempre nella bellezza del primo mattino del mondo”* (Pauliat). In questa prospettiva, e scendendo ad un livello più profondo di comprensione, questo “significa, in maniera un po’ schematica, che si può vivere e realizzare l’amore a due livelli: il livello di Dio, dell’Increato, realtà divina che si identifica con l’amore, e il livello della nostra natura creata a immagine di Dio (in cui “a immagine” significa che abbiamo la possibilità naturale di realizzare l’amore, in una dinamica che ci fa progredire verso la somiglianza)” (Yannaras). “Qui risiede la grande difficoltà di distinguere l’aspetto naturale, creato, psicologico dell’amore dalla realtà di una modalità d’esistenza che poi non è altro che quella modalità d’amore che è a immagine della modalità trinitaria dell’esistenza” (Yannaras). In sostanza, il desiderio più profondo del mite, del beato, del cristiano, non è altro che la celebrazione della vita attraverso la realizzazione di percorsi di comunione e amore, dando priorità, per questo, sempre e ovunque, alla relazione personale nella libertà e nella verità.

Abbiamo fin qui esplorato, per grandi linee, il concetto di mite e di mitezza secondo tre dimensioni ideali. A questo punto è necessario però indagare su un punto: la mitezza è innata o si cresce in essa? L’obiezione che si potrebbe fare è quella per cui si può affermare che il mite lo è per natura e chi non lo è per natura non può essere mite. Ora, se è vero che per alcuni la mitezza è una virtù innata, è pur vero che la mitezza va ordinata, forgiata, curata, va alimentata, va fatta maturare, va incanalata nel verso giusto, quello del povero in spirito. In sostanza, si cresce in mitezza, secondo un percorso faticoso che dura tutta la vita: in 1Tm 6, 11, Paola invita Timoteo a “perseguire” la mitezza. Ci vengono in soccorso, a sostegno di questa affermazione, le figure bibliche di tanti modelli di uomini e donne che hanno

percorso la via della mitezza, crescendo in essa: Mosè, modello per eccellenza del mite nell'AT, che, pur a dispetto di un'indole impulsiva e ribelle, ha imparato la mitezza attraverso le avversità, abbandonandosi con fiducia illimitata alla parola e alla promessa di Dio. Ma pensiamo alla mitezza di Giobbe, mai estinta, anzi evoluta, nonostante la durezza estrema che ha caratterizzato la sua vita. E ricordiamoci di Maria, la madre del Signore, che, di indole già sicuramente mite, dal fiat dell'annunciazione fino all'accettazione rassegnata e "mite" ai piedi della croce del figlio, ha saputo arricchire il suo cuore di tutto ciò che ha vissuto, non tralasciando niente, fidando, in un atto di estremo affidamento a Dio, in una futura comprensione di tutto (*"serbava tutte queste cose nel suo cuore"*). Pensiamo anche al percorso di Paolo, dalla conversione al martirio, che in 1Cor 2, 11-15 esprime la necessità del passaggio dall'uomo psichico all'uomo spirituale. Dunque Gesù, quale modello fondamentale di riferimento per il mite, che ha fatto della mitezza la sua arma più affilata, giungendo fino alla testimonianza estrema della croce. E come non ricordare ancora, al di fuori dunque delle Scritture, alcuni modelli significativi di mitezza: Gandhi, teorico della non violenza, Martin Luther King, Madre Teresa, i monaci trappisti martiri in Algeria, Dag Hammarskiold (mite segretario generale delle Nazioni Unite dal 1953 al 1961, premio Nobel per la pace 1961), Padre Puglisi, eccetera...

Nelle Regole Comuni della Compagnia di San Vincenzo (cap. II, art.6), sono riportati i tre atti della mitezza, da intendersi come tre particolari forme di esercizio particolarmente raccomandate dal fondatore per crescere nella mitezza: *"il primo atto della mitezza consiste nel contenere i primi moti della collera e dell'ira. Il secondo atto della mitezza è di avere una grande affabilità, cordialità e serenità di volto verso coloro che ci incontrano. Il terzo atto della mitezza si esercita quando, avendo ricevuto un dispiacere da qualcuno, vi si passa sopra senza farcene accorgere"*. Tradotto in termini esistenziali, significa che crescere in mitezza presuppone un esercizio continuo di maturazione nel confronto con se stessi, con gli altri e nelle situazioni di male.

Ma cosa può garantire la tenuta di un percorso simile? Quali sono le caratteristiche comuni a tutti questi personaggi che abbiamo sopra menzionato, a parte la fede? Due sono gli strumenti da affilare continuamente per poter crescere in mitezza: l'umiltà e la pazienza. L'umiltà, in senso generale, non è altro che una prova di forza, di coraggio, che nasce dalla consapevolezza della propria debolezza, dalla conoscenza del dato di fatto che le mancanze e i limiti degli altri sono anche i propri e dunque, in ragione di ciò, cresce la necessità di scegliere sempre una posizione che sia in mezzo agli altri o anche dietro agli altri, nel tentativo, inconscio in fondo, di non offuscare, da primo della fila, la vista dell'orizzonte agli altri. L'umiltà è un percorso di umanizzazione che contempla anche la necessità di rivisitare costantemente la qualità delle proprie aspettative al fine di creare attorno a sé uno spazio di accoglienza, di apertura per gli altri. L'umiltà cristiana contempla in più la possibilità di confrontarsi con il modello Gesù di Nazaret; in tal senso, l'umiltà è da intendersi quale modalità della sequela perché se l'obiettivo di questa è la divinizzazione dell'uomo (da intendersi nel senso che l'immagine di Dio inscritta nella realtà dell'uomo diventa sempre più somigliante a quella del volto di Dio) è pure vero che solo su un volto umano, all'interno di una "coscienza umanizzata", direbbe Pauliat, può risplendere il volto di Cristo.

Per quanto invece riguarda la pazienza, questa è ancora più strettamente legata alla mitezza: il mite è paziente. Come dice Bianchi: *"la pazienza è l'arte di vivere l'incompiuto"*. La pazienza è dare tempo a se stessi e agli altri, alla storia e al tempo: in tal senso, l'uomo paziente è colui che ripone la massima fiducia nel fatto che solo in una dimensione di docilità ottimista e costruttiva nei confronti del tempo verrà resa giustizia alla verità, ad ogni verità. La pazienza è capacità di attesa che si declina in tutte le dimensioni dell'esistenza: pazienza nella relazione, in attesa di capire sempre meglio le istanze e i desideri dell'altro/Altro; pazienza nella preghiera, intesa quale stato di vita del credente che vuole costruire con perseveranza il suo rapporto con Dio (il mite non cessa mai di cercare e richiedere la mitezza, questo dono dello Spirito, attraverso la preghiera; dunque il mite, che è paziente, ricco di speranza e fedeltà, è necessariamente un uomo di

preghiera; e qui parliamo di una preghiera che va oltre il fatto religioso, perché rivela la necessità impellente e imprescindibile che ha l'uomo mite di cercare e mantenere sempre, decisamente e ad ogni costo la relazione viva e vera con l'altro/Altro); pazienza di fronte all'apparente" silenzio di Dio, in attesa di riconoscere la forma delle sue risposte; pazienza rispetto alle proprie mancanze, al proprio peccato, ai propri limiti; pazienza nel saper gestire i propri impulsi e la propria forza, facendo memoria di Sap. 12 (*"Tu sei il padrone della forza, che giudichi con mitezza"*) per riuscire nell'impresa di essere più forti della propria forza e di saper gestire la collera, evitando che questa degeneri nell'odio per trasformarla in una realtà positiva, come la santa collera di Gesù, espressione di indignazione necessaria, sentimento che, dice Bianchi, *"dovrebbe abitare anche noi cristiani oggi, in un tempo in cui l'indifferenza di fronte al male ammorba la nostra società anestetizzata e omologata nel non voler vedere la sofferenza: e così non ci avviciniamo, non ci facciamo prossimi agli altri che soffrono, che patiscono ingiustizia e violenza...."*. La pazienza del mite si esercita anche di fronte al non senso del male e della morte, nell'attesa di un senso nascosto che non si sa nemmeno se esiste (è insito nella libertà della creazione? E dunque anche nella libertà dell'uomo?). Si esercita in politica, attraverso la programmazione e la costruzione di strutture e realtà che siano per l'uso di tutti, sapendo che dei frutti di questa progettualità mite non potrà godere colui che vive il presente (ricordiamo Mosè e la terra promessa), ma sicuramente le future generazioni, i suoi figli (pensiamo alla miopia diffusa dei governanti di questo tempo). E' evidente, infine, come sia impellente oggi vivere e testimoniare la pazienza quale strumento eccelso della mitezza, in questo tempo dominato da ritmi sempre più veloci (pensiamo all'effimero dei social), dal consumismo irresponsabile, dall'emotività gratificata, dall'incapacità sempre più diffusa di sapere osservare il fecondo silenzio dell'attesa.

Ma vediamo, in conclusione, qual è la ricompensa del mite, causa della sua beatitudine: **erediterà la terra**. Il Salmo 37, da cui deriva il nostro versetto, completa la promessa dell'eredità della terra con *"e godranno di una grande pace"* per significare, come dice Fabris, il "possesso pieno e

felice del futuro salvifico promesso a quelli che seguono il maestro <umile e mite>”. Oltrepassando alcune valutazioni circa l’interpretazione ecologica della beatitudine (anche se è evidente che, nel rispetto della vita del creato, l’uomo mite è attento alle problematiche ambientali e alla salute della terra), il dono della terra qui annunciato, scrive Ravasi, non consiste in una semplice espressione geografica; infatti, secondo Ravasi, nel suo commento al Salmo 37, la terra promessa ai miti “è il simbolo concreto dei doni di Dio nell’arco dello spazio e della storia, cioè nell’ambito della realtà umana. Ma progressivamente il suo valore simbolico si accentua e si eleva trasformandosi in una manifestazione del regno perfetto escatologico in cui i giusti vivranno in comunione piena con Dio...”; pertanto, sempre con Ravasi, la promessa del Salmo 37, e del nostro versetto dell’Evangelo di Matteo, “*acquista contorni mistici e spirituali e la retribuzione..... si trasforma in una rivelazione della giustizia di Dio in azione nella storia e in un appello alla fiducia e alla speranza*”. In sostanza, in quell’ “*otì autòì kleronomesousan ten ghen*”, l’eredità, la cleronomia dei miti di cui si parla, è la terra escatologicamente rinnovata; tutto ciò evoca il senso di una promessa antica, già rivolta ai nostri padri ma che giunge fino a noi: “*Terra buona e bella, terra di torrenti, di fonti e di acque sotterranee, sgorganti nella pianura e dalla montagna, terra di frumento, di orzo, di viti, di fichi e di melograni, terra di ulivi, di olio e di miele, terra dove non mangerai con scarsità il pane, dove non ti mancherà nulla, terra dove le pietre sono ferro e dai cui monti scaverai il rame*” (Dt 8, 7-9). Dunque, va esaltato il valore metaforico di questa promessa, intendendo la terra come il Regno di Dio, già presente in Gesù e attuale nella vita del povero in spirito, ma che va perseguito e ottenuto attraverso la mitezza. Più in profondità, secondo Pauliat, l’uomo che cresce in mitezza e in ascolto del Vangelo, eredita progressivamente quell’intuito evangelico” che non gli permette di pensare di “mettere radici su questa terra, come se l’ultima parola fosse qui”. Pertanto: “*L’etica cristiana è l’etica del nomade che cammina senza sosta attraversando meglio che può e modificando per il meglio l’universo degli uomini; ma questo nomade non si insedia; egli sente una chiamata che viene da più lontano, è abitato da un desiderio più grande, quello che ha fondato*

sulla promessa di Dio annunciata da Cristo: <Vado a prepararvi un posto. Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi> (Gv 14, 2-3)” (Pauliat). Questo posto è la terra promessa.

Conclusioni

Nel suo Elogio della mitezza, Norberto Bobbio dice: “Il mite è l’uomo di cui l’altro ha bisogno per vincere il male dentro di sé... La mitezza è l’unica suprema potenza... che consiste nel lasciar essere l’altro quello che è..... Il mite può essere configurato come l’anticipatore di un mondo migliore... Amo le persone miti... perché sono quelle che rendono più abitabile questa aiuola...”. Dunque, ora sappiamo cosa è e cosa non è la mitezza: la mitezza non è debolezza, né rassegnazione o indifferenza, non qualunquismo né sottomissione, non è una questione di “carattere” né di indole, non è indietreggiare, non è viltà né omissione; la mitezza è, al contrario, partecipazione e assunzione di responsabilità, attenzione e cura, inclusione e accoglienza, disponibilità e integrazione, rispetto del creato e carità verso ogni creatura, misericordia e gentilezza, rispetto della libertà, desiderio insopprimibile di verità e giustizia, passione e tenacia, misto di forza e debolezza, pazienza nella costruzione della relazione umana e con Dio e nell’aprire percorsi di riconciliazione e di pace, è non violenza e preghiera, è vita accolta e vissuta, vita desiderata e sperata in Cristo, è fede e fiducia nell’antica promessa, nell’attesa paziente di “*nuovi cieli e una terra nuova*” (2 Pt 3, 13).

Ma, in definitiva, il mite, di cui sopra abbiamo tratteggiato le caratteristiche, non è altro che l’uomo di Paolo, della carità paolina: “*La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell’ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.* (1 Cor 13, 4-7). Che poi non è altro che l’uomo delle beatitudini, il povero in spirito, l’anawim curvo e con le mani vuote, afflitto, perseguitato e incompreso, che aspetta tutto da Dio in cui ripone ogni fiducia, perché possiede già nel suo

cuore il Cristo risorto di cui sente la voce e l'annuncio di misericordia e perdono. È, in ultima analisi, l'uomo che ha scoperto in sé quell'immagine di Dio, quella goccia di infinito ed eterno che lo porta ad andare sempre avanti, a non fermarsi mai nel tentativo, mai riuscito, di assomigliare sempre più a quell'immagine, al volto del Dio vivente attraverso la crescita nella mitezza, nella ricerca della giustizia, nella misericordia, nella purezza di cuore, nell'opera di pace.

Il mite (riferito ai frutti), lo abbiamo detto prima, è il frutto dolce e maturo; l'uomo mite è l'uomo diventato adulto. Poiché la mitezza è il frutto maturo dello Spirito Santo, crescere in essa dovrebbe rappresentare il normale passaggio del cristiano che si avvia alla maturità della fede.